



31 marzo 2010 Napolitano non firma il decreto lavoro

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano non firma e rimanda alle Camere per «un ulteriore approfondimento» il disegno di legge che modifica alcune parti del diritto del lavoro. Il capo dello Stato, si legge in una nota del Quirinale, «è stato indotto

a tale decisione dalla estrema eterogeneità della legge e in particolare dalla complessità e problematicità di alcune disposizioni che disciplinano temi, attinenti alla tutela del lavoro, di indubbia delicatezza». I dubbi del presidente si riferiscono in particolare all'introduzione dell'arbitrato in caso di licenziamento che di fatto incide sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

13 aprile 2010, il parlamento affonda il salvaliste

La camera approva con 8 voti di scarto l'emendamento Bressa (Pd) che sopprime il testo emanato il 5 marzo dal governo per consentire al Pdl romano di presentare in ritardo la lista alle regionali. Bocciati nel frattempo anche tutti gli 8 ricorsi.

Silvio cerca di uscire dall'angolo e ricucire i rapporti col Quirinale

I giorni caldi di Palazzo Chigi tra manovra, intercettazioni e partito allo sbando. Con Fini lo scontro sembra rinviato ma resta la tentazione di un «predellino 2» per riaffermare il suo potere assoluto

Foto di Ettore Ferrari/Ansa

lo scenario

NATALIA LOMBARDO

nlombardo@unita.it

Una giornata calda, molto calda, e non solo per la meteorologia...». Gianni Letta per una volta si sbilancia. Il consigliere del premier parla alle sei a Villa Madama; a Roma si bolle, ma la sua testa è ad Arcore, dove Silvio Berlusconi incontra il ministro Tremonti. Un match duro fra i due, raccontano: il premier contrariato dalle ricadute impopolari della manovra, il ministro ostinato nel ribadire l'odiosa parola per Silvio: «sacrifici». Da imporre con la fiducia in Parlamento, ennesimo segno di debolezza per i dubbi sulla tenuta della maggioranza. Di temi caldi ce ne sono stati nella giornata di ieri, cominciata con le dimissioni di Aldo Brancher. Ma la preoccupazione di Letta è rivolta alla necessità di «far quadrare i conti dello Stato», imponendo «sacrifici, rinunce e quei maledetti tagli che tutti inseguono e che nessuno vorrebbe per sé».

Berlusconi nell'angolo La priorità per il premier è ricucire il rapporto con il Quirinale. Nel pentolone del Pdl cuoce lo scontro con Gianfranco Fini. È tutto aperto, anche se il cavaliere ha disinnescato le mine accese a distanza ravvicinata. Come dire, l'operazione «ghe pensi mi» è cominciata per tappe, e fra i fedelissimi giurano di non sapere cosa ef-



Eravamo tanto amici. Giorni difficili tra il premier Silvio Berlusconi e il presidente della Camera dei Deputati Gianfranco Fini

fettivamente «ghe pensi» Silvio. Ma se anche una rottura è rinviata (nonostante il falco Feltri soffi sul fuoco), il cavaliere non vuole condividere alcuna scelta con il «cofondatore-traditore». Così quello che mercoledì sarebbe dovuto essere un ufficio di presidenza del Pdl, dove qualche finiano avrebbe diritto a partecipare, diventa un «vertice» ristretto a coordinatori, capigruppo e qualche ministro berluscones doc. Potrebbe iniziare una pu-

lizia antifiniana nel Pdl, con il cambio dei coordinatori regionali.

Domenica sera ad Arcore il premier ha convinto Brancher a fare il passo indietro prima del voto di sfiducia, con un occhio del tutto rivolto verso il Colle e l'altro ai sondaggi. E verso l'irritazione di Bossi. Il fronte finiano incassa le dimissioni come un successo: «Il Pdl dev'essere il partito della legalità e il caso Brancher è stato un autogol che non doveva commette-

re», commenta Italo Bocchino, quindi «Berlusconi ascolti di più Fini, anche su intercettazioni, manovra e vita interna del Pdl». A lasciare il partito «che ha fondato» il presidente della Camera non ci pensa proprio, certo è che se «dovessero cacciarci non resteremo fuori dalla politica», puntualizza Bocchino a proposito della nascita di un «terzo polo». Più contraddittorio, tra i finiani, l'atteggiamento sulla «separazione consensuale» proposta